

Non sfuggì affatto a Leone X il pericolo del movimento anti-papale sorto in Germania, ma profondamente involupato in affari politici, personalmente ingolfato nel vortice della vita mondana e del godimento estetico, il mediceo, che aveva sempre più perduto di vista la sua vera e propria missione, non era per nulla l'uomo idoneo a far fronte efficacemente all'uragano che cominciava. Egli non conobbe la vera gravità della situazione, nè la causa radicale del distacco da Roma: non afferrò che solamente un'energica riforma nel capo e nelle membra potea opporre una diga efficace al movimento preparato da lunga mano e così, al sopravvenire d'una delle più gravi crisi toccate nella sua storia di 1500 anni, mancò alla Chiesa cattolica la guida occorrente. Invece del mediceo la Chiesa abbisognava d'un Gregorio VII.

Il nobile Adriano VI, successore di Leone X ed ultimo pontefice di nazione tedesca, comprese l'unica cosa di cui c'era bisogno. Il governo malauguratamente troppo breve di quest'uomo superiore è ricco di provvedimenti per una riforma fondamentale e vigorosa su quasi tutti i campi della vita ecclesiastica; ma il freddo e secco professore neerlandese non capì gl'Italiani tagliati in modo affatto diverso e gli Italiani non compresero lui, sicchè rimase un forastiero su terra romana. Mentre perciò nella cerchia che immediatamente lo circondava suscitò le più forti antipatie nazionali, egli, colle sue risolte riforme, si attirò insieme infiniti nemici, per cui dai Romani la sua morte fu salutata addirittura siccome un avvenimento fortunato.

Non ostante la migliore intenzione, la chiara visione delle cose e l'onesto sforzo fatto, Adriano VI nel suo governo di un anno e mezzo non riuscì, come ben si capisce, a sanare tutti i gravi mali che erano stati accumulati da tanti secoli; gli rimane però il merito imperituro di avere con coraggio eroico messo per primo il dito sulla piaga e d'aver segnato al futuro le vie da seguire.

E si ebbe ancora un mediceo. Raramente così come da Clemente VII furono deluse in maniera tanto perfetta aspettative vivissime. Malgrado molte buone qualità — egli era temperato, casto, pio, amico delle lettere e dell'arte — il suo pontificato fu uno dei più infelici che la storia conosca. La ragione potissima va sicuramente ricercata nell'incredibile irresolutezza e fiacchezza di Clemente VII, che perdette tosto il coraggio e si lasciò scappare di mano il timone. Ciò, a cui uno spirito regale pieno di ardita risolutezza e di forza poderosa, come Giulio II, potè pensare con speranza di successo, di assumere cioè la direzione degli Italiani nella loro lotta per la libertà contro le signorie straniere e di sottrarre il papato alle strettoie del potere spagnuolo, doveva fallire ad un calcolatore sempre indeciso, pusillanime e di spirito angusto come Clemente VII. « Con ammirabile felicità », scrive il Guicciardini, quest'uomo era stato « esaltato al pontificato ». Rag-